

Il coraggio di essere se stessi.

C'erano molte persone in tutto il mondo che potevano ricordare un momento o una fase della loro vita e pensare: "ecco quando tutto è cambiato, in meglio o in peggio." Per certe persone si trattava di un'esperienza religiosa, per alcuni del raggiungimento di un obiettivo importante, per altri ancora era l'aver trovato l'amore della propria vita, aver perso una persona cara o aver messo al mondo una nuova vita.

Per altri, si trattava di passare un periodo così buio che alla fine di questo non c'erano soltanto due opzioni: rinascere o soccombere.

Aveva passato una bella serata insieme ai suoi amici.

Nulla di nuovo, erano semplicemente andati in una discoteca ed erano stati insieme, divertendosi. Non aveva potuto bere visto che avrebbe dovuto accompagnare uno dei suoi amici a casa, ma gli andava bene. Non pensava che si dovesse essere per forza ubriachi per divertirsi. Le luci nel locale variavano in svariati colori e la musica non assordava le orecchie, piuttosto invitava a muoversi al suo ritmo. Avevano quindi ballato, riso e scherzato tutti insieme. Certo, un ragazzo era inciampato davanti a lui e gli aveva versato accidentalmente addosso il suo drink e sì, Niccolò amava particolarmente la maglietta che aveva indossato quella sera, ma si era presto scordato della macchia quando aveva visto lo sguardo per metà impaurito e per metà dispiaciuto del ragazzo che gli era quasi finito addosso. Era finito per rassicurare l'altro con una risata appena accennata, assicurandogli che non ce l'avesse con lui. Alla fine Elia, questo era il nome del ragazzo sbadato, si era rivelato piuttosto simpatico e aveva passato anche un po' di tempo con Niccolò e i suoi amici, lasciandosi poi con la promessa di rivedersi presto. Il resto della serata l'aveva passata tranquillo e in buona compagnia, facendo sfoggio di quella serenità e sicurezza, tipica della sua età.

Dopo che uscirono dal bar, tutti si salutarono e si separarono per tornare a casa. Niccolò teneva un braccio intorno ai fianchi di quello che era il suo migliore amico da sempre, Andrea. In realtà anche lui era quasi sobrio, ma sarebbero andati comunque a casa con la stessa macchina. Iniziarono ad incamminarsi verso il posteggio, lasciandosi dietro le spalle le luci a neon colorate e la grande e vivace bandiera che sventolava fuori dal locale.

Percorsero tranquillamente una parte della strada, ridendo e punzecchiandosi a vicenda, finché delle grida non giunsero alle loro orecchie. Si guardarono straniti e si girarono, notando così un gruppo di ragazzi che avanzava verso di loro. Erano in una stradina lunga e stretta, una scorciatoia per arrivare prima al posteggio ma che era poco frequentata poiché fin troppo buia e disabitata. Il gruppo si avvicinò ancora e loro fecero istintivamente qualche passo indietro. Alcuni di loro sembravano ubriachi.

Uno di loro iniziò a gridare loro insulti, ed i due amici si tesero ancor di più, se possibile. Probabilmente li avevano visti uscire dal locale, o forse avevano solamente supposto che fossero insieme per la fiducia con cui uno di appoggiava all'altro. Andrea stava quasi per scattare all'ennesimo affronto, ma Niccolò lo fermò. Erano due contro... cinque? Sei? Non riusciva a capirlo perché, a parte qualcuno che traballava un po' a destra e un po' a sinistra, si muovevano

compatti, come un branco. Erano chiaramente ostili e, se i due si fossero posti male, non avrebbero fatto altro che aizzarsi contro.

“Non siamo in cerca di guai, va bene? Stiamo andando via.” Dichiarò pacato Niccolò, facendo qualche passo indietro e trascinandosi dietro anche l'amico.

“Avete sentito? Stanno andando via, i cuccioli! Cosa c'è, avete paura o non vedete solo l'ora di rimanere da soli? Dio, che schifo.” Sghignazzò uno, quello che Niccolò aveva nominato nella propria mente come l'*alfa* del gruppo. Non era esageratamente alto ma aveva le spalle larghe, un'andatura minacciosa e i capelli, tagliati a spazzola, erano scuri. Ciò che aveva subito catturato il suo sguardo erano gli occhi piccoli e scuri, come quelli di un corvo. Erano puntati sopra i due, freddi e inespressivi, mentre le labbra erano piegate in un sorriso saccente e derisorio. Attorno a lui, i suoi *beta* avevano preso a dargli ragione con risate denigratorie, ripetendo le sue parole e guardandoli come disgustati. Iniziarono ad insultarli, osservandoli come se fossero bestie, cavie da laboratorio per esperimenti non andati a buon fine.

Niccolò non riuscì più a trattenere Andrea, che avanzò verso l'uomo. Quasi gli ringhiò contro, dicendogli di iniziare a svegliarsi e di vivere nel presente. Berciò, livido dalla rabbia, che non era nessuno per parlare loro in quel modo, che era solo un idiota che preferiva crear tumulto piuttosto che fermarsi cinque minuti per mettere in moto il suo intelletto.

Era sempre stato così, da quando Niccolò aveva confessato di essere gay, Andrea lo aveva sempre protetto da persone del genere e dalle loro parole malgiudicanti. Fu allora che vide uno dei beta avvicinarsi da dietro al suo amico, di cui riusciva a distinguere nell'ombra solo la sagoma e il colore quasi dorato dei suoi capelli. Aveva una bottiglia di vetro, probabilmente di birra, stretta tra le mani. Subito gridò il nome del biondo per avvertirlo, correndo verso di lui. Andrea si girò e bloccò malamente le braccia del beta, sbattendolo contro un muro per tenerlo fermo. Da quel momento, da quell'esatto momento, si scatenò l'inferno. Il suo amico fu tenuto fermo da altri due energumeni della banda, Niccolò fu tirato nella rissa quando cercò di aiutarlo. Entrambi venivano spinti e alcuni pugni sfioravano i loro corpi, talvolta colpendoli. Andò avanti così finché Niccolò non tirò un colpo giusto sul naso dell'apparente capo del gruppo, l'*alpha*. Riuscì così ad attirare le attenzioni solo su di sé, spingendo via Andrea dalla massa. Gli fece segno di correre a chiamare aiuto e lui fu l'ultima cosa che vide, prima che una bottiglia fosse spaccata contro la sua nuca. Barcollò e poi cadde violentemente a terra, picchiando la testa contro l'asfalto. Dei calci percossero il suo il suo torace, le sue gambe. Provò ad alzarsi più di una volta ma il suo corpo non reagiva ai suoi deboli tentativi. Dopo un po' non sentì più neanche il dolore delle percosse, né quello dei colpi che gli erano stati assestati precedentemente. Tutto quello che riusciva a percepire erano alcune grida ovattate, le fitte martellanti alla testa, il sapore metallico del sangue e qualcuno che urlava qualcosa di simile a “Basta, così lo uccidi!” mentre il suo corpo si muoveva inerme sotto quella violenza.

Non voleva morire così, pensò, non proprio in quel momento. Aveva solo vent'anni, era ancora un ragazzo e aveva una vita intera da vivere. Che cosa aveva fatto per meritarsi di morire?

Poco più tardi, iniziò a pensare che forse sarebbe stato meglio abbandonarsi all'oblio piuttosto che vivere ancora quel dolore atroce. In fondo la morte non era altro che in vuoto più totale, no? Non si sarebbe neanche accorto di essere morto,

a quel punto non sarebbe stato già più capace di pensare, non sarebbe più esistito. Forse era più facile e meno tragico di quanto si pensasse. Alla fine, fu il ritmico *tum tum* alla testa che lo cullò fino a farlo svenire, concedendogli finalmente la pace dell'incoscienza.

Piccoli bagliori, suoni e luci. Non avevano alcun senso, erano solo lì a dirgli che no, non era morto. Passò un po' di tempo prima che iniziasse a capire che i suoni in realtà erano delle voci. Borbottii indistinti e lontani, sembravano pronunciati con un tono preoccupato ma il ragazzo non riusciva a capire che cosa stessero a significare. Non aprì gli occhi, non ne trovò il motivo e l'energia. Stette semplicemente lì, solo con la sua testa che mai era sembrava più vuota. Iniziò a ricordarsi del gruppo, degli insulti, dei pugni e dei calci. Fu grato di non aver perso la memoria, sul serio, ma quello non voleva dire che il peso totale di quello che era successo lo avesse già colpito. In ogni modo era cosciente in quel momento, o almeno in parte, quindi doveva essere andato tutto bene. Gli sembrò di sentire uno scalpiccio di passi, dapprima più vicino e poi sempre più lieve, fino a sparire. Lo stridio di una sedia strisciata per terra. Una voce calda e familiare chiamò il suo nome. Aprì gli occhi.

Gridò dalla frustrazione e scaraventò la matita, che precedentemente teneva in mano, con forza contro il muro dinanzi la scrivania. Si prese la testa con le mani e si rannicchiò sulla sedia, portando le gambe al petto e la fronte contro le ginocchia. Fu così che lo trovò Andrea quando entrò nella stanza di Niccolò. Lo guardò per un attimo perplesso, notando diversi fogli stracciati e tutto il materiale che usava per disegnare per terra. La stanza sembrava essere un campo di battaglia, e forse lo era sul serio. Era il campo della guerra che infuriava nella mente del suo amico.

“Beh, sono contento che tu sia riuscito a placare il tuo animo in tempesta.” Asserì ironico Andrea, sedendosi sulla scrivania e guardandolo.

“Che è successo questa volta?”

“La mano. Non riesco a fare più nulla, è finita! A che è servito fare ore e ore di fisioterapia se poi la mano mi si blocca o ha scatti dopo pochi minuti aver iniziato a disegnare?” Mugugnò Niccolò con tono funereo, alzando lo sguardo rassegnato verso l'altro.

“Lo sai anche tu che la riabilitazione ha fatto miracoli, Nì. Con il colpo che hai preso a quella tua testa dura, tutti credevano che saresti riuscito a malapena ad aprirla e chiuderla. E guardati adesso! Riesci anche a disegnare dopotutto, non è la fine del mondo questa, o no?”

“Sì che lo è! Per quanto mi riguarda, avrebbero potuto anche maciullarmelo il cervello se adesso non posso neanche fare l'unica cosa che mi andava veramente. Tanta fatica per entrare nella scuola d'arte, ho passato giornate intere a realizzare dipinti e disegni in ogni stile d'epoca differente per sapere le differenze in ognuna di essa e anni per capire quale fosse davvero il mio stile. Era tutto perfetto e ora è finita. Arte è tutto ciò che sono, l'unica cosa che non mi fa sentire come uno sconosciuto nella mia mente. Adesso non sono più nulla. Sono riusciti nel loro intento, Niccolò non esiste più.” Biascicò con voce atona, poggiando così la testa contro la scrivania e distendendo le gambe. Tuttavia alzò lo sguardo quando sentì Andrea emettere un verso esasperato, quasi rabbioso.

“Adesso mi ascolti.” Gli disse, scendendo giù dalla scrivania e afferrando con le mani il volto di Niccolò.

“Non provarci, mi senti? Non ho intenzione di vederti abbattere dopo tutto quello che è successo. Ho ascoltato le previsioni più spaventose e tristi sul tuo conto da quella notte e ti ho anche visto ignorarle tutte. Non mi aspetto che tu oltrepassi da un giorno all’altro la rottura che ti hanno provocato al livello mentale, perché anche se cerchi di far finta di nulla, io lo vedo come sobbalzi ogni volta che qualcuno ti tocca, vedo come vai in panico quando qualcuno che non conosci si rivolge a te. Non mi aspetto che tu ritorni come prima, forse non lo farai mai ma saresti sempre tu. Sai cosa non accetto, invece? Che tu ti arrenda dopo tutto quello che è successo solo perché qualcosa non è più come prima. Ammettiamo pure che tu non riesca a disegnare sul carta, sono certo che ci siano almeno cento altri modi di farlo. In generale, si riesce a far di tutto se lo si vuole veramente, e io mi aspetto che tu lo voglia. Tu *devi* volerlo, come devi voler essere felice, perché te lo meriti.” Gli lasciò un po’ di tempo per assimilare le sue parole, poi accennò un sorriso e prese il proprio zaino, che aveva precedentemente buttato a terra.

“Adesso vado a lezione. Vedi di pensare a ciò che ti ho detto e a non chiuderti di nuovo nel tuo guscio. Sono qui, sempre. Lo sai.” Gli diede una piccola pacca sulla spalla, per poi uscire dall’appartamento.

Niccolò guardò si guardò attorno con un sorriso sulle labbra. Quel giorno si era tenuto il gay pride e... andiamo, non avrebbe mai potuto non andarci. Quindi in quel momento era lì, nella stessa discoteca in cui era andato quando lo avevano aggredito più di due anni prima. Era con gli stessi amici dell’ultima volta, con l’aggiunta di Elia, il ragazzo che gli era quasi caduto addosso due anni prima e che adesso era seduto accanto a lui. Alla fine si erano sul serio sentiti più volte nel corso di quegli anni e si erano finalmente messi d’accordo per incontrarsi lì.

“Comunque- iniziò Elia- in realtà trovo che il pride sia un po’ una pagliacciata. Alla fine contribuisce solo a differenziarci dagli altri e, dall’altra parte, a darci meno credibilità. Anche perché poi molte persone non capiscono che è solo una sfilata e che di solito non andiamo in giro vestiti come ballerine o fatine del bosco. Capisci cosa intendo?”

Niccolò scosse il capo e si girò verso l’altro ragazzo, un sopracciglio inarcato un po’ giudicante.

“Posso capire ciò che intendi, ma non è una pagliacciata o roba del genere. Il pride non è un secondo carnevale, è la marcia del nostro orgoglio per ricordare i moti di Stonewall. E poi ci serve ancora. Lo so che molti pensano che ormai siamo a posto, che abbiamo ottenuto quello che volevamo e che adesso ci possiamo anche ritirare, ma non è così. Potremo smettere di organizzare il pride ogni anno quando avremo gli stessi diritti, perché questo è uno dei pochi modi per far notare che esistiamo, che siamo una minoranza ma siamo reali. Io smetterò di manifestare la mia esistenza solo quando potrò avere l’opportunità di sposarmi se volessi, quando potrò avere una famiglia. Smetterò di manifestare quando nel mondo, più nessuno potrà perseguitarmi perché amo una persona del mio stesso sesso. Smetterò di manifestare quando non dovrò avere più paura di uscire nella gay street e venire picchiato fino a rimanerci secco, questa volta. Quando verrò riconosciuto come me stesso, come Niccolò e non come *quello* gay. Quando non

esisterà più l'omofobia, allora potremo smettere di organizzare ogni anno il pride. Sai perché? Perché saremo semplicemente noi stessi.”

“Ma tu non hai paura, ogni tanto?” Chiese Elia con un filo di voce.

“Certo che ne ho, più di quanto sembri. Ma sono anche felice di chi sono, ed è questo che importa.”

Qualche anno dopo, Niccolò era finalmente riuscito a pubblicare il suo primo fumetto, illustrato tutto da lui disegnando in digitale.

Il titolo? “Il coraggio di essere se stessi.”